

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

MARIA CELESTE CROSTAROSA, *Esercizio di amore sopra il Vangelo di Matteo*, a cura di Sabatino Majorano – Antonio Donato, Editrice San Gerardo, Materdomini 2015, pp. 356.

Il volume è l'edizione critica di un manoscritto autografo della Beata Maria Celeste Crostarosa (1696-1755): *Esercizio di amore sopra il Vangelo di Matteo* (d'ora in poi *Esercizio*). I curatori indicano nell'introduzione (pp. 5-11) che gli esercizi di amore sono 193 e coprono progressivamente, eccetto gli ultimi due, un arco di tempo che va dal 1 novembre al 16 aprile. Il testo originale è privo di divisioni in sezioni o capitoli, divisione che gli autori hanno offerto in questa edizione per facilitare la lettura. Si trovano 22 sezioni, quanti sono i temi che la Beata affronta.

L'esercizio è frutto dell'impegno della Crostarosa a riportare la sua esperienza interiore di Cristo come insegnamento alle consorelle. Non stupisce pertanto, la presenza nel testo di vari generi come la meditazione, la preghiera, le locuzioni interiori. È una sorta di dialogo orante che ha come fine quello di tenere l'anima unita a Dio tutto il giorno. Alla Crostarosa era stato insegnato a leggere ma non a scrivere. Ella confida, nella sua *Autobiografia*, di aver cominciato a scrivere senza maestro ma solo confidando nel Signore. Uno stile semplice, vicino al dialetto napoletano, in cui non mancano incoerenze grammaticali e sintattiche. Ogni esercizio inizia con un testo biblico per comunicare alle consorelle la ricchezza della Parola di Dio.

Non è possibile analizzare tutte le meditazioni, ma saranno raggruppate intorno ai temi che trattano: le beatitudini, il Padre nostro, il mistero della nascita di Gesù, gli anni della vita nascosta, quelli della vita pubblica, Gesù come fonte, bevanda e cibo della nostra vita.

Le beatitudini insegnano quali sono le virtù nelle quali impegnarsi: il distacco dalle cose della terra, la mansuetudine, il dolore per le offese arrecate a Dio, l'amore per la giustizia e la verità, il disprezzo per i piaceri dei sensi, la misericordia, la purezza di cuore, essere operatore di pace, accogliere nella carità persecuzioni, accuse, insulti o disprezzi (p. 21).

Il Padre nostro ricorda il motivo per cui Dio ci ha creato: godere eternamente la sua felicità (p. 23) Se preghiamo “sia santificato il tuo nome” occorre che ci impegniamo effettivamente a santificarlo con l’intelletto, la memoria e la volontà. Il regno di giustizia e di pace verrà se tutti accoglieremo il lume della fede. Fare la volontà di Dio è volere ciò che Lui vuole per me. Il pane che chiediamo ogni giorno è il Verbo divino. Dolore e lacrime per i propri peccati verso Dio e il prossimo devono spingere a invocare la divina misericordia e perdonare quelli che ci hanno offeso. Non indurci in tentazione è chiedere di vincere i tre nemici: il mondo, il demonio e la carne. È beato l’uomo che teme il Signore, perché il timore è figlio dell’amore (p. 23-31).

Le meditazioni sul mistero della nascita di Gesù (pp. 33-120, 133-145) introducono nel cuore della proposta crostarosiana: con l’incarnazione il Verbo divino è venuto nel mondo per rinvigorire la nostra natura umana quasi morta per il peccato (pp. 121-132).

Nel mezzo delle meditazioni sull’incarnazione c’è una sezione dedicata alla creazione. L’autrice fa notare che con un solo *fiat* furono fatti la luce, il cielo, la terra, i fiori, i frutti e l’erba. Furono quelle stelle a guidare i Magi a Gesù. Con tutte le cose create, Dio cominciò a preparare l’uomo per accogliere il Verbo divino fatto carne. Il Creatore fu mirabile nella creazione, ma lo fu ancora di più nella redenzione (p. 130). L’uomo immagine e somiglianza di Dio è la perfezione della creazione. Essa fu opera della Trinità. L’intento del Padre è partecipare agli uomini la vita divina.

Gli anni della vita nascosta (pp. 151-198) sono il tempo in cui Gesù si esercita nell’amorosa semplicità divina con Maria e Giuseppe (p. 151). I piedi dell’Eterno cominciano a camminare tremanti nella debolezza. Le tenere mani cominciano a compiere gesti, opere e movimenti che rivelano l’amore del Padre. Questo tempo insegna quanto il Verbo di Dio si sia abbassato nel farsi uomo. La semplicità di Gesù, la sua operosità, l’obbedienza, l’umiltà, sono virtù che rendono niente l’oro, l’argento e le ricchezze di questo mondo. L’unico tesoro è il Signore, l’unica cosa da desiderare è possedere il suo amore (p. 178).

Gesù nel Giordano si fece battezzare da Giovanni, lo Spirito Santo scese come colomba e si udì la voce del Padre (p. 197).

Dopo il battesimo lo Spirito condusse Gesù nel deserto per compiere virtù di penitenza. Si ritirò in solitudine per quaranta giorni di digiuno lasciando ogni comodità e donandosi un travagliato disagio (p. 199). Tentato dal Diavolo, ciò che gli dava maggior pena era l'ingratitudine del popolo eletto che stava per peccare gravemente contro di lui. Ma neanche questo dolore lo fece cedere.

La vita pubblica di Gesù e la predicazione (pp. 209-330) iniziano quando Giovanni lo indica come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Dei suoi tanti insegnamenti l'autrice sceglie di iniziare meditando: "voi siete il sale della terra" (Mt 5, 13). L'anima che si allontana da Dio è sciocca perché ogni sapienza umana è vana (p. 212). Solo il divino Salvatore è verità. Egli ha anche detto che noi siamo luce del mondo, ossia luce di verità e sapienza. Le anime elette sono chiamate a illuminare le genti. L'anima che vive in Cristo interiormente santifica se stessa, esteriormente dà gloria a Dio e santifica il prossimo (p. 213-214). Gesù è venuto a dare compimento alla Legge, chi osserverà i suoi precetti sarà reputato grande nel Regno dei cieli. Segue l'analisi dei precetti contenuti nel Sermone della montagna. Tre gli elementi che emergono: la grandezza dell'amore del Redentore, la bruttezza e la deformità del peccato, la bellezza di imitare la condotta del nostro Redentore. Nella sezione successiva sono proposti alcuni episodi della vita di Gesù. I segni da lui compiuti dimostrano che il vero amore di Dio non può fare a meno di produrre frutti di carità anche pagando un caro prezzo: la croce. Il vero amore non è amico delle comodità ma di fatica e pene, è fuoco dello Spirito Santo.

La chiave di lettura degli esercizi è il tema della memoria viva. Per la Crostarosa siccome lo Spirito trasforma in Cristo, occorre avere una memoria viva del Redentore e dell'amore che il Padre ci ha dimostrato in lui, memoria colma di gratitudine che si concretizza come vita a servizio della carità. Tutto ciò che Gesù ha compiuto negli anni della vita pubblica è stato per comunicare l'attenzione e l'amore del Padre verso le sue creature e per muovere le anime a unirsi a lui.

Nell'ultima sezione (pp. 311-356) descrive Gesù come fonte, bevanda e cibo. I brani evangelici ai quali l'autrice si ispira

rimandano all'Eucarestia, che è il donarsi attuale di Cristo, umiliazione e memoriale perpetuo della passione, che fa pregustare la vita eterna. Grazie all'Eucarestia l'uomo può partecipare dei doni divini. Questo cibo spirituale fa crescere la fede, la rende sempre più viva, la fortifica nell'imitazione di Cristo.

Gli ultimi due elementi da segnalare sono: il titolo dell'opera e il costante riferimento a Maria.

Per la Crostarosa "*Esercizio di amore*" significa amare. Gesù durante la sua vita terrena non fece altro che amare il Padre e obbedire a lui. L'anima non deve fare altro che ciò che ha fatto Cristo in terra, per restare unita a Dio. La via per l'imitazione del Redentore è l'obbedienza. In questo esercizio manca la meditazione sulla passione perché è oggetto di un volume specifico.

Sublime esempio di unione a Dio è la Vergine Maria. Ella è modello di come si risponde alla vocazione: con prontezza (pp. 44-45). Si stima non più grande di una serva pur essendo eletta madre di Dio, si reca da Elisabetta per spargere sopra di lei la benedizione del Signore e per santificare il precursore del Messia nel seno di sua madre, esulta perché la gloria del Signore si è manifestata nel mondo, la sua misericordia redime dalla colpa del peccato e ora l'uomo può essere unito a Dio (pp. 54-55).

L'opera è consegnata in una edizione chiara e curata nel minimo dettaglio. Notevoli sono le difficoltà che il lettore incontra nell'approccio all'*Esercizio*. La prima è la forma grammaticale e sintattica. I rimandi in nota aiutano segnalando la soluzione alle più evidenti difficoltà. La seconda è la frammentarietà dei temi. Il lettore di oggi non troverà quel rigore e sistematicità che attualmente si chiedono alla produzione teologica. Un approccio corretto deve rispettare la natura e il fine di un'opera. *L'Esercizio di amore* non è un testo che può essere studiato e analizzato con distacco. Per coglierne lo spessore è opportuno ricordare che è un esercizio di meditazione. In esso la Crostarosa desidera parlare di Cristo e lo fa condividendo ciò che in prima persona ha sperimentato in maniera autentica e profonda: la presenza del Salvatore. Questa esperienza è diventata, nella sua sincerità, norma di vita per una comunità religiosa. Il tema forte della mistica crostarosiana, che emerge dal volume è la "memoria viva" delle opere del Cristo. Memoria non è una categoria statica, ma

dinamica. Dio riversa il suo amore nella creazione e ancor più in Cristo, oggi continua a donarsi nel suo Spirito. Memoria è rendere presente la carità con la quale il Padre ci ama e che a noi è stata sommamente rivelata in Cristo. Memoria – vita – carità sono inscindibili. Insieme a questo tema non si può non restare colpiti dall'attenzione che l'autrice dedica alla Trinità ed allo Spirito Santo. Il volume ben si offre alla meditazione del lettore. L'auspicio è che all'edizione critica possano seguire studi che organizzino sistematicamente i fecondi temi della mistica della Crostarosa, così da esercizio per le consorelle possa diventare "Esercizio di amore sul Vangelo di Matteo" per tutti.

Filomena Sacco

LUIGI BORRIELLO, *Solo Dio basta. La teologia narrativa di Teresa d'Ávila*, Ancora, Milano 2015, pp. 176.

Di solito su una rivista specializzata in storia redentorista, qual è *Spicilegium*, sono recensiti libri di settore attinenti particolarmente a tutto ciò che concerne il proprio arco di interesse specifico. Questa volta potrebbe sembrare strano presentare la recensione di un testo di spiritualità qual è quello del carmelitano scalzo p. Luigi Borriello che scrive sulla teologia narrativa di santa Teresa la Grande.

Il motivo per cui presentiamo questo testo sta nel fatto che santa Teresa d'Ávila è uno degli autori più citati da sant'Alfonso nei suoi scritti. Il de Liguori era solito aprire le sue lettere con il saluto il saluto "Viva Gesù, Giuseppe, Maria e Teresa". Molte sue affermazioni spirituali, come quelle sulla santità, poggiano sugli insegnamenti di santa Teresa la quale è citata nei scritti circa 1300 volte. Comprendere l'insegnamento di Teresa d'Ávila significa capire maggiormente i prodromi e la proposta spirituale di Alfonso de Liguori.

Questo legame così stretto tra i due santi lo troviamo ben evidenziato nell'introduzione generale alle opere ascetiche alfonsiane dove i curatori hanno affermato che «I primi due [santa

Teresa e san Giovanni della Croce] non danno soltanto pensieri isolati e suggerimenti, danno il tono e il movimento: veri maestri e autori di s. Alfonso. E qui, poiché ci siamo, un'osservazione che vale per tutti gli scrittori interrogati dal nostro Santo. S. Teresa e s. Giovanni della Croce hanno una loro spiritualità, lo sappiamo, mistica essenzialmente. [...] S. Alfonso è tutt'altra cosa; ha una sua concezione ascetica che non si identifica con quella della «sua maestra»; rimane al di sotto, non per difetto di capacità mistiche, ma volutamente, per un'idea della perfezione che in lui sorge sulla doppia base dell'esperienza e della sua conformazione psicologica». (Cf. GREGORIO Oreste – CACCIATORE Giuseppe – CAPONE Domenico, *Introduzione generale alle opere ascetiche di S. Alfonso M. de Liguori*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 182-183). E qualche pagina più avanti ricordano che «Da s. Teresa deriva il piano fondamentale della *Vera sposa*» (p. 209) anche se poi Alfonso se ne distanzia.

Già da questi rapidi accenni si denota lo stretto legame tra la grande mistica spagnola e il dottore della chiesa. Alfonso, anche se si ispira alla «sua maestra», gradualmente se ne allontana perché per lui la santità non è solo contemplazione ma è esercizio ascetico costante che conduce alla continua uniformità della propria volontà con quella di Dio.

Entrando ora nel vivo della presentazione del testo in oggetto, è bene evidenziare i motivi che hanno spinto l'Autore a scrivere questo libro. Egli si interroga sulla fedeltà al carisma carmelitano, ricevuto da Teresa d'Ávila, e la sua attualizzazione per l'oggi. La conoscenza del proprio passato, delle proprie radici storiche e spirituali, hanno spinto p. Luigi Borriello a ripercorrere l'esperienza mistica della grande di Spagna. Per raggiungere l'obiettivo ci presenta alcuni passaggi focali degli scritti di santa Teresa letti dall'angolazione della «narrativa teologica». L'Autore, nel presentarci questo itinerario carismatico mistico per il nostro oggi, più che soffermarsi sulla fenomenologia che ha portato la Santa a mettere per iscritto la sua esperienza, sembra quasi porre ai lettori la seguente domanda «che cosa ha inteso dire con questo racconto Teresa?».

Per rispondere a questo quesito l'Autore articola il suo lavoro in sette capitoli. Il primo capitolo rappresenta la chiave er-

meneutica fondamentale per comprendere quelli successivi. In questo capitolo troviamo le motivazioni che hanno indotto l'Autore ad utilizzare la categoria "teologia narrativa" per parlare di Teresa e farle raccontare la sua esperienza di Dio. All'inizio del cammino mistico di Teresa c'è l'incontro con la Parola di Dio che diventa ascolto vissuto. La narrazione di Teresa «attinge il proprio soggetto da Dio che le parla e verte sulla sua personale esperienza. A questo punto il percorso narrativo non procede più dalla Parola di Dio a Teresa, ma da questa alla Parola di Dio. È la narrativa teologica: una narrativa verticale che trova il proprio inizio nel centro della sua anima dove abita Dio Trinità d'amore» (p. 23). Ciò che Teresa narra è il suo incontro contemplativo con il Cristo nella sua comunione intratrinitaria.

Alla luce di queste categorie interpretative l'Autore propone altre sei tappe (capitoli) di un cammino di riflessione e confronto dai titoli eloquenti: L'arte di raccontare le meraviglie del Signore; Teresa di Gesù testimone dell'Invisibile; Teresa abitata dai Tre; Un incontro d'amore; La Novità del Carmelo teresiano; Passione per Cristo.

Segnalo alcuni passaggi che a mio avviso meritano una prima considerazione. Significativa è la riflessione che l'Autore sviluppa su Teresa come testimone dell'Invisibile. Teresa come vera mistica utilizza il linguaggio per scuotere il proprio ascoltatore: «I mistici, infatti, non adoperano il linguaggio per comunicare informazioni, ma per suscitare emozioni o immagini. Parlano o scrivono al solo scopo di spingere altri a incamminarsi sui sentieri dell'esperienza che essi hanno fatto di Dio. Le loro parole vogliono fornire un urto così violento e improvviso da spingere coloro che li ascoltano o li leggono a cercare per proprio conto la via per entrare in intimità con il Dio di Gesù Cristo. Il linguaggio degli spirituali è, pertanto, un linguaggio della testimonianza, che non coincide però con la semplice proclamazione della propria fede; è un linguaggio che implica un insegnamento pratico; e, infine, è un linguaggio che interpreta il messaggio originario della fede» (p. 53).

Il linguaggio umano ogni qualvolta cerca di parlare dell'esperienza di Dio ha bisogno di immagini ma ancora di più di una testimonianza viva ed edificante. Per chiarificare questo passag-

gio l'Autore dopo aver percorso le tappe dell'incontro d'amore tra Teresa e Dio, che conduce la Santa a rientrare dentro di sé per mettersi in contatto con Dio, presenta i punti nodali di questa storia d'amore che nasce nella preghiera continua. Per Teresa l'esperienza di Dio incontrato nella vita-preghiera diventa la percezione di Dio come amore di misericordia infinita. L'amicizia con Dio coltivata nell'orazione mentale diventa il luogo dell'incontro tra i due amanti.

Questo cammino di perfezione porterà Teresa a dar vita ad una forma carismatica del Carmelo ben specifica. Nelle intenzioni della Santa non vi era la volontà di riformare il Carmelo ma il desiderio di osservare più strettamente la regola primitiva insieme con altre consacrate. Con la sua scelta dà nuovo vigore all'Ordine ed inserisce nuovamente la missione del Carmelo nella Chiesa del suo tempo. L'Autore presenta in questo modo l'opera rinnovatrice della Santa: «ciò che Teresa "aggiunse" all'Ordine fu essenzialmente una profondissima intuizione mistica e apostolica. Teresa comprese che, di fronte alle lacerazioni della Chiesa del suo tempo, e – più in generale – di fronte ai drammi dell'umanità, la sua risposta doveva consistere nell'essere amica fedele di Dio attraverso la maggior adesione possibile alla Regola primitiva. Guidata dallo Spirito, Teresa intuì che il suo carisma di donna innamorata di Dio doveva essere semplicemente quello di stargli accanto e – per così dire – di consolarlo e rallegrarlo: sicurissima che in questo modo avrebbe potuto strappare dalla sua onnipotenza doni di grazia per la Chiesa intera» (p. 126).

Teresa ha potuto vivere questa dimensione di pienezza perché il suo progetto poggia sulla contemplazione come espressione più fedele dell'intima esperienza del rapporto d'amore con Dio presente nella specie eucaristica. La comunione eucaristica diventa l'immagine più autorevole della conoscenza di Dio e il punto di unione di tutta comunità religiosa e carismatica che a lei si ispira.

La lettura delle pagine di questo libro sono ricche di stimoli per una riflessione spirituale e allo stesso tempo fanno comprendere, così come si accennava all'inizio di questo contributo, le convergenze e le divergenze tra la spiritualità di Teresa e di Alfonso de Liguori.

Prima di concludere, desidero sottolineare un aspetto peculiare del testo in oggetto. Nello scorrere le pagine si nota il percorso teologico narrativo che l'Autore propone a partire dall'ascolto della Parola di Dio verso "la spiritualità di" Teresa. Ad un certo punto c'è un'inversione molto significativa: la narrazione conduce il lettore da Teresa alla Parola di Dio, cioè entriamo in un nuovo campo qual è la "narrativa teologica".

La narrativa teologica trova il suo inizio non più nella Parola di Dio bensì nell'esperienza che Teresa fa di Dio. In poche parole Teresa vive immersa nel mistero del Dio vivente che la guida a vivere l'esperienza totalizzante che conduce dal Dio invisibile al Dio visibile in Cristo Gesù.

La grandezza di Teresa, e la maestria dell'Autore in queste pagine, è proprio la capacità di mostrarci Dio come orizzonte e pienezza di senso attraverso l'esperienza della contemplazione. Leggere attentamente questo testo suscita nel lettore la nostalgia di Dio e spinge verso l'unico incontro capace di appagare tutto il nostro essere.

Alfonso V. Amarante, C.SS.R.

GILBERTO SILVESTRI, C.SS.R., *Visite al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima*, 2008, pp. 192; *Le glorie di Maria*, 2009, pp. 544; *Conversare con Dio e Il gran mezzo della preghiera*, 2011, pp. 256; *Novene, Ottavari e un Settenario*, 2013, pp. 384; *Uniformità alla volontà di Dio – L'amore di Dio e opuscoli affini*, 2014, pp. 192; *Pratica di amar Gesù Cristo*, 2015, pp. 416; *Icona della Madre del Perpetuo soccorso, Storia e meditazioni*, 2016, pp.176, (in collaborazione con V. LA MENDOLA), Edizioni Shalom.

L'itinerario storico della riedizione delle opere di sant'Alfonso inizia con l'autore stesso, il quale scrive, stampa e diffonde i suoi scritti ascetici e devozionali durante la predicazione e le missioni popolari. Ancora vivente, il fondatore dei Redentoristi vede moltiplicarsi le edizioni delle sue opere, contribuendo al

loro miglioramento tipografico con correzioni e integrazioni e curando personalmente tutti gli aspetti tecnici del libro con l'acume e l'acribia di un moderno *editor*.

I Redentoristi, eredi della sensibilità del loro Fondatore, hanno ristampato ininterrottamente le sue opere in tutto il mondo, nel corso della loro storia, seguendo gli stessi criteri guida del Fondatore: una tradizione che si è perpetuata fino ai nostri giorni, motivata dall'attualità del pensiero alfonsiano e dalla richiesta continua degli scritti spirituali del dottore della Chiesa più popolare e, di conseguenza, più letto nel corso degli ultimi duecentocinquanta'anni, le sue operette sono *libro dell'anima*, secondo una famosa espressione di don Giuseppe De Luca e *son divenute cosa di tutti*.

Qui presentiamo una nuova edizione "popolare" delle sue opere ascetiche, promossa dal redentorista Giberto Silvestri, noto curatore di altre pubblicazioni alfonsiane negli anni passati, presso differenti editori. L'idea di ristampare le opere più famose del Santo è nata dall'esigenza di creare una rete più ampia e capillare di diffusione, per consentire a un pubblico più vasto di lettori di accostarsi con più facilità ad alcuni dei classici più divulgati della spiritualità cristiana moderna.

L'editrice Shalom promuove la stampa e la distribuzione di opere spirituali e devozionali su tutto il territorio italiano ed europeo, agevolata dalla presenza di punti vendita nei principali santuari, nelle librerie cattoliche e in altri centri di distribuzione libraria. Inoltre l'editore favorisce le parrocchie e gli enti ecclesiastici con agevolazioni notevoli, così da permettere che il libro trovi collocazione anche nelle bacheche parrocchiali e sia distribuito in particolari momenti, come ad esempio durante la benedizione pasquale delle famiglie. È questo infatti lo scopo del libro alfonsiano: raggiungere quanti più lettori è possibile, così da diventare una *missione permanente*.

Il curatore, attento alle esigenze del lettore odierno, si è preoccupato di presentare i classici alfonsiani in una forma nuova che tenesse insieme il contenuto dell'opera e la sua riscrittura letteraria, liberandola dagli orpelli linguistici settecenteschi: operazione che richiede una competenza specifica e un attento e delicato, per non dire non invasivo, rimaneggiamento del testo.

Infatti criterio principale di tutta la collana è certamente quello di volgere in lingua corrente il testo settecentesco, senza alterarne il contenuto, rendendolo scorrevole e agile. Anche il formato (11x17) gioca un ruolo non secondario: proporre libretti tascabili favorisce la comodità di portarli e di collocarli, oltre che di usarli con facilità. La scelta dei materiali garantisce a sua volta la durata del libro e la sua conservazione.

Agli accorgimenti estetici e qualitativi si aggiungono quelli grafici. Il testo, distribuito uniformemente nelle pagine dell'opera, con un carattere appositamente scelto, invita alla lettura e la rende gradevole. L'opera è arricchita da brevissime note di contesto e di chiarificazione, così da rendere la lettura doppiamente proficua: edificante e istruttiva. I testi sono corredati dalla traduzione di tutte le citazioni latine. Per la Bibbia poi vengono riportate integralmente sia le citazioni dalla Vulgata quanto quelle della traduzione corrente.

Moderne illustrazioni, disseminate nel testo, hanno lo scopo di tradurre visivamente quanto letto. La scelta delle illustrazioni tuttavia non è casuale, ma in linea con il progetto editoriale alfonsiano: il Santo, infatti, premetteva alle sue opere immagini realizzate molte volte personalmente o commissionate che aiutassero il lettore ad entrare visivamente nel contenuto dei suoi testi. Lo stesso criterio è stato adottato da Silvestri nell'inserimento d'immagini e foto. La selezione abbraccia generi diversi, accomunati dallo stesso intento didattico: si spazia dai ritratti di sant'Alfonso ai frontespizi originali delle sue opere, da immagini di soggetto sacro del repertorio artistico classico a foto contemporanee accompagnate da una frase del testo o da citazioni della Scrittura. L'immagine conserva in ogni caso la sua valenza estetica, conferendo al libro bellezza e nello stesso tempo arricchimento contenutistico.

In otto anni la collana si è accresciuta di nuovi titoli e ha riscosso un notevole gradimento. In testa alla classifica del numero di copie più vendute (a Settembre del 2016): *Visite al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima* (16257 copie) e *Le glorie di Maria* (12668 copie). Seguono *Conversare con Dio* (11518 copie), *Uniformità alla Volontà di Dio* (7013 copie), *Novene, Ottavari e un Settenario* (3980 copie), *Pratica di amar Gesù Cristo* (2519 copie).

Ultimamente è entrata a far parte della collana un'opera nuova: *Icona della Madre del Perpetuo Soccorso, Storia e meditazioni*, stampata in occasione del 150° anniversario dell'esposizione dell'icona mariana a Roma. Pur non essendo uno scritto alfonsiano in senso stretto, il libretto raccoglie una delle pagine più rappresentative della storia dei Redentoristi e ripropone la lettura esegetico spirituale dell'Icona del Perpetuo Soccorso, attualmente la più diffusa nel mondo e la più venerata, in Oriente e in Occidente.

Vincenzo La Mendola, C.SS.R.

GILLES BERCEVILLE, *Marcel Van, l'infinita povertà dell'amore*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO), 2016, pp. 175.

Un nuovo contributo sulla vita e la spiritualità del redentorista vietnamita Fr. Marcel Van si aggiunge alla nutrita bibliografia sull'argomento curata e promossa dall'Associazione "Les amis de Van". Una pubblicazione del 2009 (*Marcel Van ou l'infinité pauvreté de l'amour*, Editions de l'Emanuel; Paris), finalmente tradotta in italiano (dopo la *Piccola Biografia di Van* del p. Boucher) da Elena Guasco è a disposizione di quanti vogliono accostare la figura del giovane redentorista. Il lavoro è di Gilles Berceville, dottore in teologia e professore al Theologicum dell'Institut Catholique di Parigi. È sorprendente che «un domenicano francese si interessi di un redentorista vietnamita – esordisce p. Jules Mimeault nella Prefazione – dando così prova di un autentico spirito ecclesiale» (p. 6). Scorrendo le pagine del volume ci si rende conto di altre connessioni tra l'autore e il piccolo fratello redentorista: una fase importante della formazione cristiana e spirituale di Van è legata a due missionari domenicani francesi (p. Maillet e p. Brèbion) verso i quali provava «una immensa gratitudine e si considerò sempre loro figlio e lasciò su di essi testimonianze commoventi» (p. 58); i due frati avrebbero voluto che entrasse nel loro ordine come postulante (p. 57) ma il cammino del giovane vietnamita era già orientato verso la Congregazione

del SS. Redentore. La sua vicenda spirituale è straordinariamente ecclesiale perché interessa tre famiglie religiose (redentoristi, domenicani, carmelitani), che in modo diverso hanno contribuito alla sua formazione spirituale.

Lo studio di Berceville è una presentazione ampia e dettagliata, della vita e dell'insegnamento del redentorista, aspetti che non si possono separare (p. 10); è un'indagine a tutto tondo che in una sintesi armoniosa riesce a fornire al lettore le coordinate per introdurlo nell'esperienza interiore del vietnamita, nel suo messaggio spirituale e teologico. L'assoluta novità della pubblicazione è data proprio dalla riflessione teologica, elemento determinante per la corretta e reale comprensione della santità del vietnamita.

Il volume si articola in tre sezioni che ripercorrono le tappe fondamentali della biografia di Van, e affronta, in modo analitico e critico, snodi biografici fondamentali: la prima educazione e formazione cristiana in famiglia, le prove disumane incontrate nella canonica di Hữu Bàng, le vicende avventurose della fuga e della ricerca di un luogo dove poter coltivare la propria vocazione sacerdotale, l'accoglienza nella missione domenicana, l'incontro con la santa di Lisieux e infine le tappe della formazione religiosa tra i Redentoristi. La narrazione biografica è arricchita da numerose citazioni degli scritti di Van, editi e inediti, attraverso i quali si apre una finestra sulla sua interiorità.

Una prospettiva ardua, scelta dall'autore, e a nostro avviso molto opportuna, è data dal tentativo di comprendere il dramma del personaggio: «è forse inquietante entrare nella vita di Van passando per le sue sofferenze? Egli ce ne parla soltanto per aiutarci a fare delle nostre un'occasione di progresso spirituale, cambiando in questo modo la sofferenza in gioia» (p. 11). E' questo uno dei pilastri portanti del messaggio di Van e uno degli aspetti più attuali della sua santità. Berceville si preoccupa di collocare la vicenda del giovane redentorista nel suo contesto storico, a partire dal quale è possibile entrare nella sua umanità. La consultazione di fonti e testi che permettono di ricostruire l'ambiente e la mentalità nella quale ha vissuto Van è imprescindibile anche per la lettura dei suoi numerosi scritti. A questi ha attinto l'autore per mettere in luce le costanti del pensiero del

suo personaggio: l'umiltà e la semplicità, da non confondere con *l'infantilismo*, errore nel quale si può incorrere da una lettura frettolosa e sbrigativa. Van, dopo la scoperta di *Storia di un'anima* comprende che «diventare santo non significa percorrere l'unica via dei santi del passato ma che esistevano molte vie per giungere alla santità» (p. 47). Teresa di Lisieux gli fa scoprire il vero volto di Dio: la misericordia, la bontà e soprattutto l'amore, aspetti fino a quel momento a lui sconosciuti. In questo incontro avviene la svolta e il decollo di Van verso le vette della santità; libero dalle paure e dalle riserve che aveva nei confronti di Dio (p. 51) si abbandona alla fiducia e alla gioia. Teresa diventerà la guida di Van, la sua sorella spirituale, colei che lo aiuterà a riconfigurare la sua vocazione: essere apostolo in una vita nascosta, attraverso il sacrificio e la preghiera, per essere «la forza vitale degli apostoli missionari». È la voce della carmelitana francese che delinea al ragazzo, in fase di discernimento, l'iter vocazionale da percorrere: la vita redentorista del fratello coadiutore, vita nascosta, come quella di Teresa. Sconvolto dall'improvviso cambiamento di rotta che gli veniva aperto dinanzi, Van si rivolge a Maria, «affinché la madre gli confermi la direzione giusta». Il «legame spirituale tra i figli di sant'Alfonso e il Carmelo» non è nuovo, parte dallo stesso fondatore che definiva Teresa di Gesù: «la santa madre». Un altro giovane redentorista, Lucien Rabanit, aveva instaurato un rapporto di confidenza spirituale con la patrona delle missioni e morendo, un mese prima della nascita di Van, aveva offerto la sua vita per le missioni redentoriste in Indocina, Perù e Giappone (p. 56, n. 6).

Berceville dedica ampio spazio alla spiritualità mariana di Van mettendone in luce le fonti e le espressioni. Leggendo alcuni numeri della «rivista di *Nostra Signora del Perpetuo Soccorso* trovati in fondo a un armadio della canonica, il giovane aspirante [...] scopre la loro [dei redentoristi] particolare devozione per la Vergine e il loro carisma per propagarla» (p. 55). L'incontro con l'icona «che era su tutti i muri», sarà determinante nell'orientamento verso l'Istituto alfonsiano, erede spirituale della dottrina del Carmelo (p. 56). Dinanzi ad essa, Van pronuncia il voto di verginità, e in tutti i giorni della sua vita religiosa si ferma a contemplare in essa il mistero della redenzione (p. 117). La stes-

sa Vergine gli avrebbe chiesto di chiamarla *Madre dell'universo* (p. 128).

L'autore è attento a mettere in rilievo alcuni personaggi chiave che hanno segnato l'esperienza spirituale di Van, puntando la sua attenzione, su la figura discreta di p. Boucher, fondamentale per la ricostruzione dell'iter della santità di Van e la diffusione del suo messaggio. Al redentorista canadese si deve la valorizzazione degli scritti di Van e il merito di averli conservati e portati alla conoscenza. Tra questi, nel libro, viene richiamata l'attenzione su *I Colloqui* dei quali il domenicano afferma: «non esiste forse nella letteratura mistica un testo paragonabile per lo stile infantile a quello dei *Colloques*». In essi (772 foglietti) emerge la maturità di Van, il suo essere libero nei rapporti con gli altri, la sua apertura, il senso del realismo e la partecipazione attiva al confronto con i confratelli nella vita religiosa. Lo scritto ci porta a conoscenza dei colloqui interiori (locuzioni) avuti con Teresa, Maria e Gesù: «la lettura di centinaia di pagine di quaderno scolastico si presenta a noi come un esercizio di semplicità e umiltà, che purifica il cuore per aprirlo alla verità dell'amore» (p. 79).

La spiritualità di Van, alla quale ci introduce Berceville nel suo lavoro, è fortemente centrata su Gesù Cristo e sulla partecipazione alle sue sofferenze per la salvezza delle anime. È spiritualità missionaria, aperta e protesa alla salvezza del mondo. Il cristocentrismo che affiora dalle pagine degli scritti spirituali e dalle lettere è quello di Teresa di Lisieux e di Alfonso M. de Liguori: la sete di redenzione per i peccatori è l'asse portante dell'offerta della propria vita: «trasformare la sofferenza in gioia mediante l'Amore» (p. 112) e dell'ideale della sua vocazione redentorista. Van è un contemplativo in azione, immerso nella storia del suo tempo che vuole trasformare con la forza dell'amore.

Anche la Madonna viene vista dal fratello redentorista in questa prospettiva salvifica: ella è innanzitutto Madre. La sua maternità universale, occupa un posto particolare nella devozione di Van: «il Regno di Maria segue quello di Cristo e viene dopo di questo per meglio rivelarlo» (p. 111). Sullo sfondo di tali intuizioni è possibile individuare il pensiero mariano di sant'Alfonso e di san Luigi M. Grignon de Monfort.

Le ultime tappe biografiche ci offrono la descrizione della guerra del Vietnam e dell'invasione comunista. Anche questi eventi nazionali che toccarono nel vivo la sua identità, Van li vive dalla sua prospettiva: «vuole essere un guerriero, un eroe per salvare la sua patria, ma con le armi della preghiera e del sacrificio» (p. 137).

È interessante un capitolo (XIII) che il domenicano dedica all'Epistolario di Van. A partire dalle lettere del giovane fratello è possibile mettere in luce «la sua ricca rete di relazioni comunitarie, familiari e di amicizia» (p. 147). P. Boucher, che le ha trascritte e tradotte, ha potuto gustarne «la semplice bellezza dello stile» e le finezze dei sentimenti espressi. Il piccolo *grafomane*, rivela nell'epistolario la sua umanità, connotata da brio, umorismo ed equilibrio, e i cardini della sua spiritualità che possono essere riassunti nell'assioma: «io amo Gesù unicamente per se stesso» (p. 153). Anche il tragico epilogo nel campo Yen Binh, in mezzo a sofferenze indicibili, Van lo vive, proteso verso gli altri, per alleviare la loro sofferenza, nella certezza che ciò che conta è l'amore, l'ultima parola che lascia come testamento spirituale: «con questo amore, per quanto piccolo, spero di saziare le anime che vogliono farsi piccole piccole per venire a Gesù» (p. 167). Il messaggio spirituale di Marcel Van, presentato da p. Berceville delinea l'infanzia spirituale, la piccolezza evangelica e della carità missionaria, come i valori portanti, attuali e concreti, della sua santità che fanno del «piccolo redentore» un maestro, senza pretese, di vita interiore e apostolica, per i cristiani di oggi.

Vincenzo La Mendola, C.S.S.R.

SALVATORE BRUGNANO (a cura di), *Canzoncine spirituali e Guida liturgica usate dal Venerabile P. Vito Michele Di Netta (1787-1849)*, quaderno storico, Tropea 2016, pp. 52.

Un altro importante tassello si aggiunge alla bibliografia su la vita e la spiritualità del venerabile Vito Michele Di Netta, missionario redentorista in terra di Calabria nella prima metà

dell'Ottocento. Tratto dal "volumetto manoscritto, usato come prontuario per le sue numerose predicazioni: *Benedizioni, Privilegi, Censure, Principi di Morale, Canzoncine e aggiunta di Guida Liturgica. – Tropea, la Casa detta de' Gesuiti*" (p. 2), il quaderno, realizzato da p. Salvatore Brugnano, in occasione del 167^{mo} anniversario della morte del venerabile, raccoglie parti specifiche di un prontuario schematico, adeguatamente preparato dal missionario itinerante, un inseparabile *vademecum* utilizzato nelle numerose predicazioni, nell'entroterra calabrese, durante le quali la difficoltà a reperire libri o altro materiale stampato era notevole. Il quaderno riporta 35 canzoncine, alcuni appunti e annotazioni di liturgia per la celebrazione dell'ufficio e della messa e una breve raccolta di devozioni. La scelta dei tre piccoli repertori, riportati nel quaderno, permette di conoscere direttamente alcuni aspetti della metodologia di missione del Di Netta. Le canzoncine sono riconducibili a diverse matrici: alcune a sant'Alfonso, altre alla tradizione redentorista, altre, prive di un riferimento preciso, per la loro forma e il loro contenuto, è ipotizzabile che siano state composte dallo stesso p. Di Netta. La scelta che il missionario fa dei testi canori non è casuale. Tra le raccolte che a suo tempo ebbe a disposizione, p. Di Netta operò un'accurata selezione, optando, *in primis* per alcune canzoncine di sant'Alfonso, utilizzate nelle missioni popolari italiane. Tra queste scelse le più conosciute. Probabilmente quelle in uso nelle comunità nelle quali aveva vissuto e dove la tradizione del fondatore era ancora molto forte. I testi più famosi della tradizione *liguorina*, molti dei quali attribuiti a p. Gaspare Caione, li scelse per altri motivi. La preferenza fu per quelle che presentavano alcune caratteristiche precise: brevità e semplicità nella metrica, due elementi che ne facilitavano l'insegnamento. Altre furono inserite nel suo repertorio per il loro contenuto. È evidente la propensione per le tematiche cristologiche: incarnazione e infanzia di Gesù, Passione e morte, Sacro Cuore, Eucaristia, Gesù Redentore. La predicazione dei Redentoristi si concentrava su questi aspetti della vita di Gesù Cristo. Le composizioni sono accomunate da un unico motivo di fondo: l'invito ad amare Dio e ad entrare nei misteri centrali della vita di Cristo. Lo stesso si può dire delle canzoncine alla Madonna: ricorre continuamente

lo stesso motivo: amare Maria e vivere con lei i misteri della vita del Figlio. Le canzoncine più interessanti, per la conoscenza della spiritualità del missionario, a nostro avviso, sono quelle che hanno come tema la descrizione dei sentimenti e della condizione del peccatore. In esse è possibile riscontrare una sapiente ed efficace forza pedagogica che rinvia alla capacità dei redentoristi di farsi, tra le popolazioni rurali dell'estremo sud Italia, maestri della fede ed educatori della pietà. L'esempio più lampante è dato da *Figlio deh torna o Figlio*, che Di Netta titola: *Gesù invita a penitenza i peccatori sotto la figura del Figliuol prodigo* (n. 30). Il testo, uno dei più diffusi e noti della tradizione redentorista, è indicativo di questa prerogativa didattica del canto missionario: il peccatore entra nella parabola lucana diventandone a sua volta il protagonista e facendo propri i sentimenti e le parole del *figliol prodigo*, fino ad immedesimarsi totalmente nella sua figura. Un altro esempio affine lo troviamo in una strofa della canzoncina *Risposta del peccator pentito* (n. 31): *Torna, ma porta in fronte, l'orror del suo delitto; ma porta il cor trafitto, da un intimo dolor* (p. 28). È sufficiente analizzare questa strofa per trovare in essa uno dei elementi distintivi della predicazione redentorista: la riconciliazione dei peccatori con Dio, la contrizione del cuore e l'esaltazione della misericordia di *Gesù, buon Padre amante*. La valenza pedagogica del canto di missione, è ancora più evidente nelle sue strofe conclusive, nelle quali ricorre il tema della vita nuova *la vita devota*, e il proposito della perseveranza: *si pente e ti promette, all'universo in faccia, fra le paterne braccia, di vivere e morir* (p. 29). La forza didattica della canzoncina spirituale emerge in un altro testo, *Sopra le vanità del mondo* (p. 32). Il suo ritornello, ovvero la parte del canto ripetuta più volte, si connota per la forza persuasiva dei toni: *I beni di quaggiù, Son ombra, e vanità, Che presto han da finir. Se non lo credi a me, Pensa, rifletti, e poi, Mira de' giorni tuoi, La vanità qual fu* (p. 32). Nel sottofondo si può scorgere il motivo biblico del Libro di Qoelet, già volgarizzato da san Filippo Neri, uno dei santi cari a p. Di Netta. La predicazione missionaria era diretta, coinvolgente e realistica: l'invito alla riflessione e a considerare la propria vita, a partire dal *memento vanitatis*, diventava il punto di forza di tutta la paranesi missionaria. La forza della composizione appare però

nella seconda parte. Il secondo ritornello della stessa canzoncina è invece rivelativo di un'altra delle peculiarità della tradizione missionaria dei discepoli di sant'Alfonso, la predicazione dei novissimi: *Che i beni di lassù, Non finiranno, no, per una eternità. Se non lo credi a me, Chiedilo agli occhi tuoi, Credilo a tanti Eroi, Che vissero quaggiù tra noi, ed ora son in Ciel* (p. 32). Le due composizioni, *Al Sacro Cuor di Gesù* e *Al Cuor di Gesù Sacramentato* richiamano un'altra tipicità della predicazione di p. Di Netta: la diffusione della devozione francese, di cui lo stesso sant'Alfonso fu convinto assertore. I redentoristi, consapevoli dell'efficacia di questa nuova forma di pietà cristologica se ne fecero propagatori nelle loro missioni e in tutte le forme del loro apostolato. Di Netta, fedele alla tradizione gesuitica la collega al mistero dell'Eucaristia e al tema dell'amor divino. Rilevante, all'interno della raccolta, sembra il testo della canzoncina *A Maria santissima addolorata* (n. 14), nel quale si ritraggono alcuni momenti della vita della Vergine e si evidenzia il suo dolore per la Passione del Figlio. Il testo non attribuibile a nessuna raccolta anteriore, potrebbe essere dello stesso Di Netta, come lascia intendere il curatore; questa ipotesi è rafforzata dalla prassi scenica che lo stesso missionario metteva in atto durante i momenti salienti della missione: la meditazione sui dolori della Madonna e la processione con il Cristo deposto, devozione già affermatasi in Calabria per la predicazione dei cappuccini Antonio da Olivadi e Angelo da Acri. La mancanza di un canto che avesse come tema quello dei dolori di Maria, avrebbe indotto p. Di Netta a cimentarsi nella composizione di un testo che accompagnasse la sacra rappresentazione. L'invito alla compartecipazione, punto di arrivo della composizione, è espresso in tono appassionato in una delle ultime strofe: *Bella Madre, chi non piange, contemplando il tuo dolore, o egli ha di sasso il core, o nel petto il cor non ha* (p. 17). L'attributo mariano *Bella Madre* rivela l'abilità del missionario ad entrare nel linguaggio e nella sensibilità religiosa del popolo e a valorizzarne alcuni elementi.

Originale è la canzoncina *A san Michele* (p. 29), nella quale si descrivono in modo molto suggestivo gli ultimi momenti della vita, accentuando i sentimenti del peccatore moribondo che in lotta col diavolo, invoca l'arcangelo. Non è raro trovare in

alcune chiese e oratori di confraternite tele della buona e della cattiva morte, argomento ricorrente di predicazione, sia negli esercizi spirituali, sia nelle missioni, al quale sant'Alfonso dedica tre capitoli dell'*Apparecchio alla morte*: morte del peccatore (cap. VI), morte de' giusti (cap. VIII), pace d'un giusto che muore (cap. IX). L'invocazione del moribondo è descritta in una delle strofe: *Quando poi, o Arcangel Santo, alzo grido al mio morire, apri orecchio, ed a ferire col tuo dardo il rio Dragon* (p. 26). Dal momento della morte dipendeva la salvezza dell'anima, obiettivo a cui doveva tendere il cristiano con tutto se stesso: *Gloria allor riporterai, col salvar l'alma mia: con Dio Gesù e con Maria, te ancor io loderò* (p. 26). La devozione all'arcangelo Michele era diffusa tra i Redentoristi che gli avevano dedicato la loro chiesa e il collegio di Pagani.

Le annotazioni liturgiche, riportate nella seconda sezione del quaderno, sono rivelative dell'attenzione e della competenza liturgica del Venerabile. I missionari a contatto con un clero, non sempre all'altezza del proprio ministero, diventavano maestri di liturgia, oltre che di predicazione e di vita spirituale. La celebrazione dell'ufficio e della messa erano i momenti centrali della vita di p. Di Netta e le modalità più espressive della sua comunione ecclesiale. Da questa convinzione deriva l'attenzione, a volte scrupolosa, per tutte le rubriche liturgiche.

Nella terza parte, merita attenzione il testo *Litanie di Gesù*. In esso vengono riportate trentatré invocazioni a Gesù Cristo (che richiamano per alcuni aspetti le litanie del Sacro Cuore) disposte in forma litanica e intercalate dall'invocazione: *Gesù speranza nostra abbi di noi pietà*. Certamente venivano cantate in qualche manifestazione pubblica della missione. Le invocazioni sono costituite da epiteti cristologici che insieme sagomano un singolare profilo di Gesù Cristo, presentato con gli attributi classici che richiamano la sua vita, la sua divinità, l'Eucaristia e alcune sue prerogative (*O Dio del Santo amore, o nostro ben dolcissimo*). Interessanti sono due invocazioni: *speme de' poverelli e difesa agl'innocenti*, che consentono di entrare nella società calabrese della prima metà del secolo XIX, dove le differenze sociali marcate, l'ignoranza e lo sfruttamento costituivano i principali drammi delle popolazioni rurali. Il missionario, banditore della

redenzione, costituiva per questa categoria di abbandonati l'unica occasione di riscatto. La forza del vangelo mutuata attraverso forme di pietà semplici e facilmente comprensibili toccava questi drammi sociali aprendo vie di riscatto che trovavano la loro forza nella preghiera. Nelle altre invocazioni sono accentuate tematiche cristologiche alfonsiane, come ad esempio: *o via della salute, vero e pietoso medico, Dio di Misericordia*. Nella pubblicazione del quaderno, che può essere considerato una fonte di prima mano, è possibile cogliere comunque ulteriori elementi che definiscono il profilo di un personaggio storico che appare di peculiare rilevanza per la conoscenza della mentalità religiosa del tempo e dei luoghi in cui visse.

Vincenzo La Mendola, C.SS.R.

CHRISTOPHER DOWD, *Faith, Ireland and Empire. The Life of Patrick Joseph Clune CSsR 1864-1935, Archbishop of Perth*, Western Australia. St Pauls Publications, Strathfield NSW 2014, pp. XXIV-416.

As the author explains in his useful concluding essay, the title of this book is intended to bring out the key elements in the extraordinary life of Patrick Joseph Clune, Redemptorist and Archbishop. Before examining each of these elements in turn, it will be useful to indicate the broad lines of Clune's biography. He was born in Co. Clare, Ireland, in 1864, that is under British rule and before the division of the island. The family had a modestly prosperous farm and so Patrick's early life was reasonably comfortable for the conditions of the time. His mother was a profoundly devout woman from whom Patrick inherited the dominant trait of his character, profound faith. Quite early on Patrick joined the seminary and trained for the priesthood. After his ordination as a diocesan priest he felt the desire to become a Redemptorist and went through the trying novitiate of this epoch. A first phase of his missionary life consisted of preaching missions and retreats. He seems to have possessed a real talent in this

field as he was constantly engaged. A new phase of life begins when Patrick decides to move to Australia, where some of his family were already living. In 1911 he was ordained Bishop of Perth. There began a long period of intense pastoral and administrative activity, involving many construction projects. One incident in this long life deserves particular mention. At the time of the Anglo-Irish war, which began in 1919, Clune was asked by the British Prime Minister Lloyd George to make contact with Republican leaders such as Michael Collins. Despite his valiant efforts these contacts did not end the violence, mostly due to the political weakness of Lloyd George's government. For Redemptorist readers who know the history of the more recent conflict in Ireland there are some remarkable points of comparison between this event and the much more complex but ultimately successful peace ministry of Fr Alec Reid C.SsR.

With this overview in mind we may now consider the three elements mentioned in the title as windows through which we can better perceive the substantial profile of this prelate. Dowd is insistent that the key window in question must be faith. Seen from today's world and today's Church, the faith of Clune may seem rather traditionalist or conservative in its form. He was certainly a child of his time and the rigorous training he received as a Redemptorist would not have softened this trait. But beyond the form we can throughout his life perceive a vibrant, personal faith. In some ways this was typical of rural Irish men of his day, but it was profoundly transformed in the course of pastoral commitment in Western Australia. Many circumstances in the life of Clune put this faith to the test: he was subject to ill health and even mild depression despite his robust appearance; he inherited a catastrophic financial crisis when he became bishop; the atmosphere in civil society in Western Australia was at times under the influence of sectarian groupings such as the Masons; the efforts in Ireland during the war were both physically dangerous and emotionally exhausting. In the face of these and many other trials the priest and Archbishop responded in faith, finding in the grace of God the strength he needed to persevere.

Ireland is present as a theme throughout the book because of the strong Irish presence in Western Australia. Ireland is

clearly present also in the heart of Archbishop Clune. There he was formed in his faith and inspired to dedicate his life to service of the Church. The long chapter on his involvement in the Anglo-Irish war is quite fascinating historically and politically. It also brings out many of the key characteristics of Clune's personality: he cancelled his trip back to Australia in order to attempt to find a peaceful solution, he put his own life at risk in making contacts with the Republicans, he was very forceful in representing his case to leading politicians in Ireland and England, most of all he was tenacious in the face of frustrations and disappointments. Paradoxically, one of the few failures in his life brings out some of his best qualities.

The final window through which we can view Archbishop Clune is Empire. For contemporary Irish readers this aspect is not easy to understand or appreciate. Today we tend to be Nationalist/Republican OR attached to the British Crown (we can hardly talk today of an empire). Clune was Nationalist AND in favour of the Empire. All of this looks less strange when viewed from Australia. Indeed it was probably this rather paradoxical combination that made possible Clune success in Australia which at the time was quite divided on sectarian lines. Clune had convincing credentials in both camps because of his love for Ireland and his loyalty to Britain, particularly in the time of war.

Redemptorists owe a particular gratitude to Christopher Dowd for producing this book. Dowd is a Dominican friar and the historian of his Province in Australia. He has put his considerable academic skills to work in producing this fine account of our confrere Patrick Joseph Clune.

Martin McKeever, C.S.S.R.

MATTHEW JOHN MILLINER, *The Virgin of the Passion: Development, Dissemination, and Afterlife of a Byzantine Icon Type*, Princeton University 2011.

This is a Ph. D. dissertation presented to Princeton University in the Department of Arts and Archaeology in November 2011. Slobadan Ćurčić directed it and it may be consulted at

[http://academia.edu/3614025./](http://academia.edu/3614025/) *The Virgin of the Passion Development Dissemination and Afterlife of a Byzantine Icon Type*. Milliner deliberately distances himself from much of what Redemptorist scholars have written making Our Lady of Perpetual Help and the image in Rome the centre of their concern. He thinks its “proliferation” resulted from a formal Papal command by Pio Nono to divulgate it in the whole world. But was this not more a recommendation, an act of Papal devotion that helped bring this cult to the whole world mainly through the apostolate of Redemptorists? In an ecumenical age this devotion embraces East and West with perhaps more historical continuity on a worldwide scale than the author realises. Scholars have been aware of the images he examines. Using advances in art history and the understanding of Byzantine images of the Virgin Milliner has achieved remarkable results both as regards the history of the image and the visual theology it communicates.

He begins by noting the tremendous variety of images and titles involved in its evolution in the middle ages. He concludes that they can all come together, grouping them and crystallising them under the category of “The Virgin of the Passion.” He acknowledges that this title is a “construction” (p. 7 and 153) that is justified by the way it identifies the type. This short notification cannot expect to cover every aspect of his contribution to the history and theology of this icon type. Only a few indications of his approach are possible as he pushes the boundaries of previous research in his four chapters.

The first enters into a discussion of “The Virgin and Power”, an unavoidable topic given the current state of research. The author explores the question of what spurred this iconic innovation. The Virgin of the Passion does not fit the paradigm of imperial sponsorship typical of most Byzantine images. She is not clothed in the imperial robes of the empress. Her power is heavenly and expresses a devotion that was there before imperial patronage began. “Mary and Athena are not so easily conflated” (p. 153). The image was not meant to portray the military or political might of the Byzantine empire. It projects humility and mourning in the face of defeat. The author emphasises the polit-

ical context of the first surviving Virgin of the Passion, namely the loss of Byzantine Cyprus to the Crusaders.

Chapter Two is dedicated to “The Virgin and Painters.” Milliner traces the invention of this type to the year 1192 in Cyprus, with Apsevdis as the probable painter of the first image at Lagoudera. We need to understand this development in its Komnenian historical context, particularly regarding monastic liturgy, art and architecture. This was a very dynamic period in Byzantine art and culture with this image providing evidence of its vitality. The image then spread widely particularly in the Balkans after 1204. This period of experimentation ended when Andreas Rizzo gave this type a final or better definitive formulation in Crete in the fifteenth century. What followed was mass production of the image for clients in both East (e.g., St. Catherine’s monastery at Sinai) and in the West (especially Venice).

The next two chapters turn more to theology and the icon’s meaning. In Chapter Three the author connects the fresco programme at Lagoudera to a Constantinopolitan Eucharistic controversy in 1156-1157. At the conclusion of the debate, the result was enforced not just verbally but iconographically. “The Prepared Throne” or *Hetoimasia* with the instruments of the Passion upon it was included in the fresco programme near to the altar, the locus of Eucharistic action. The same instruments were borne by the angels in the first Virgin of the Passion icon just below the Prepared Throne in Lagoudera. Mary appears to be offering her Son in a way that might associate her with priesthood. The final form of the icon in fifteenth century Crete further accentuated this aspect.

In Chapter Four the author argues that the inclusion of the *Hetoimasia* in Middle Byzantine fresco programmes should be interpreted not as the Throne Prepared for Judgement as it usually is, but as the “Throne Prepared since the foundation of the world.” He goes on to hypothesise that the Virgin of the Passion at Lagoudera signifies predestination in the Eastern sense conveyed by St. Athanasius of Alexandria. He finds other Eastern patristic sources and later literary evidence to support this claim. He gives it not an eschatological but a protological interpretation. It signifies “God’s redemptive intent to save the world even

before it was made” (p. 155). He thinks that in the last century Segei Bulkarov and Karl Barth recovered Athanasius’s insight but with somewhat differing theological meanings.

Milliner sums up his effort under the titles of power, painters, priesthood and predestination. He has proposed a truly comprehensive interpretation of the icon of the Virgin of the Passion. Scholars will discuss much about his reading of history and his theological interpretation. His original suggestions and breakthroughs deserve thorough study and consideration by specialists in this field.

Terence Kennedy, C.S.S.R.

LUIGI MICHELE DE PALMA, *Studiare teologia a Roma. Origini e sviluppi della Pontificia Accademia Teologica*, Libreria Editrice Vaticana 2017, 415 pp.

Sulla nostra rivista si è soliti pubblicare recensioni, o presentazioni di libri, che sono attinenti con tematiche di storia, spiritualità o pastorale del mondo redentorista. Questa volta presentiamo un testo che potrebbe sembrare fuori da questo panorama. Nel leggere attentamente il libro in esame, tuttavia, il lettore si accorgerà come la narrazione trattata in “Studiare teologia a Roma”, si intreccia con lo sviluppo della storia della teologia in generale e di conseguenza con il mondo redentorista in particolare.

Il testo del prof. de Palma è dato alle stampe alla vigilia del terzo centenario della nascita ufficiale della “Pontificia Accademia Teologica” (23 aprile 1718 – 2018) ed ha il grande pregio di presentare i momenti più significati che hanno caratterizzato, fino ad oggi, il cammino di questa Istituzione con il connesso contributo formativo e teologico che ha apportato dalle sue origini fino ai nostri giorni.

L’A., nonostante i pochi documenti a sua disposizione, ha compiuto un egregio lavoro. Per motivi non chiari il secolare archivio dell’Accademia, custodito presso la Pontificia Università

Lateranense, è andato smarrito. L'ultimo studioso che ha avuto modo di consultare i circa trenta faldoni, di cui si conserva memoria, è stato Antonio Silvestrelli per la stesura della sua tesi dottorale agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso.

De Palma, a partire dallo scarso materiale cartaceo reperito, ha articolato il suo lavoro in sei capitoli che in modo cronologico tracciano l'arco temporale della nascita e dello sviluppo, di questa secolare Istituzione.

Nel presentare questo testo ci soffermeremo solo su quei punti che hanno visto direttamente o indirettamente partecipare anche la nostra famiglia religiosa nello sviluppo della storia della teologia.

I prodromi e la nascita della futura Accademia Teologia sono da ascrivere all'intuizione e all'impegno fattivo del futuro cardinale Raffaele Cosimo Girolami (1670-1748). De Palma crede che «Girolami [...] pensava all'Accademia non soltanto per assolvere a un compito apologetico, bensì come rimedio al ritardo che Roma soffriva rispetto agli altri paesi europei nell'ambito dello studio delle discipline teologiche, soprattutto in relazione con la formazione degli ecclesiastici: una carenza che appariva evidente specialmente in seno alla prelatura romana. L'esigenza di compensare questa grave lacuna affiorava emblematicamente nella prima lettera di supplica (1710?) presentata a Clemente XI» (pp. 47-48).

Si comprende come la nascita di questa prestigiosa Accademia trova nella sua primordiale motivazione la volontà di formare ecclesiastici teologicamente preparati e capaci di dialogare con il mondo moderno. L'Accademia Teologica è pensata, dal suo ideatore, come luogo dove «radunare le forze e favorire gli ingegni» (p. 49) e difendere la fede attraverso la scienza teologica. Per realizzare ciò l'Accademia venne strutturata con un segretario, che fungeva da coordinatore, e dei censori che dovevano insegnare agli studenti e vigilare sulla correttezza dottrinale delle dispute teologiche. Questo percorso doveva essere garanzia per lo sviluppo di una scuola di formazione e specializzazione teologica per gli ecclesiastici a servizio della Santa Sede e in difesa del magistero.

Il cammino di definizione statutario, e la successiva esperienza accumulata negli anni, ha portato ad una maggiore chiarificazione dei ruoli e delle responsabilità nonostante si sia sviluppato in un ambiente non sempre favorevole. Infatti, l'Accademia Teologica, come altre Istituzioni, nell'arco della sua esistenza ha goduto di maggiori o minori benefici ed appoggi da parte dei pontefici. Dopo la sua approvazione da parte di Clemente XI non tutti i pontefici sostennero economicamente e politicamente questa Istituzione. Non trovò particolare accoglienza nei Pontefici che governarono dal 1730 al 1769. Riscontrò nuovo sostegno in Clemente XIV (1769-1774) – tristemente passato alla storia per la soppressione dei gesuiti nel 1773 –, il quale pubblicamente e in più occasioni non fece mancare il suo sostegno al lavoro teologico dei censori e al segretario prelato oltre a provvedere al necessario sostegno economico attraverso borse di studio per gli ecclesiastici.

Dalla lettura dei primi tre capitoli si comprende come l'A. abbia cercato di offrirci una visione d'insieme di tutto il primo periodo dell'Accademia Teologica. Nel cammino tracciato si notano alcuni vuoti ma con la documentazione in suo possesso presenta un quadro abbastanza chiaro senza tralasciare le varie problematiche che hanno caratterizzato la nascita, il consolidamento e il successivo declino di questa Istituzione unica nel suo genere, per la sua articolazione e il servizio reso, nel panorama romano.

Nell'Ottocento l'Accademia ritrova nuovo sostegno sia nei pontefici sia in vari benefattori. Gregorio XVI stabilisce nuove costituzioni per l'Accademia «Rispetto alle prime regole, le *Constitutiones* avevano ridotto le funzioni amministrative del Segretario dell'Accademia e ne avevano elevato la funzione su un piano di poco inferiore a quello dei Patroni. La "nobilitazione" del Segretario si era compiuta anche con l'introduzione della nuova figura del Pro-Segretario, a cui erano stati attribuiti incarichi e mansioni assolti in precedenza dal Segretario. Eppure si era trattato della semplice codificazione di uno stato di fatto, perché dopo Girolami si erano succeduti nell'incarico di Segretario Erba, Sceriman e Borgia, personalità ecclesiastiche che non avevano fatto parte dell'Accademia» (p. 125).

Continuando la lettura si comprende come l'Accademia non abbia elaborato un suo pensiero teologico. Attraverso le dispute teologiche, pubbliche e private, ha affinato varie argomentazioni su temi di dogmatica, morale ed ecclesiologia. Dai tesari arrivati fino ai nostri giorni si colgono le argomentazioni trattate nelle dispute. «Traspaiono, infatti, le tracce delle controversie che – specialmente durante il Settecento – videro scontrarsi i Gesuiti (accusati di molinismo, pelagianesimo, semipelagianesimo e di lassismo) e i sostenitori della teologia tradizionale (fedeli alla teologia agostiniana e tomista), la polemica antigiansenista (contro Baio, Giansenio e Quesnell) nonché lo scontro inerente le dottrine sulla costituzione della Chiesa (Gallicanesimo, Episcopalismo e Febronianesimo), il giusnaturalismo e il razionalismo, nonché i rapporti fra Stato e Chiesa (Giurisdizionalismo e Giuseppinismo). Insomma, una congerie di problemi che dissodarono il terreno per il Vaticano I e da cui l'Accademia non si rese estranea» (p. 137). Di fatti l'Accademia Teologica attraverso il lavoro dei censori, la frequenza dei borsisti, ed altri alunni, riesce a rendere la teologia materia di dibattito. La riprova indiretta sono le critiche e i riconoscimenti mossi verso questa Istituzione da varie parti.

Il momento di maggiore declino dell'Accademia Teologica inizia subito dopo il Concilio Vaticano I e continua per circa un secolo. In realtà il suo declino è marcato da due eventi che hanno segnato non poco il passo della ricerca teologica in Italia. Il primo è la soppressione delle cattedre di teologia presso le facoltà statali avvenuta nel 1873 e la seconda, come ben scrive l'A., è il rifiuto della "modernità" da parte della Chiesa e della stessa Accademia Teologica che «l'aveva indotta a un ripiegamento su se stessa e al suo conseguente stato di torpore, in contrasto con la caratteristica vivacità dei secoli precedenti, facendola attestare su posizioni prevalentemente apologetiche, che ne provocarono l'esclusione dalla compagine scientifica e culturale di questa epoca. Il forte scontro politico, scatenatosi con la perdita del potere temporale, aveva dato origine all'insorgere di feroci attacchi contro il papato e contro la religione, innescando un'acre polemica che si rifletteva nell'ambito culturale e sosteneva l'atteggiamento apologetico e controversistico della parte ecclesiastica in

opposizione alle forze laiciste e anticlericali» (p. 160). Un susseguente elemento che portò ad un rapido declino dell'Accademia fu il nuovo ordinamento degli studi ecclesiastici voluto da Pio XI nel 1931 con la costituzione apostolica *Deus scientiarum dominus*. Con la riorganizzazione degli studi teologici nei seminari ai docenti era richiesto maggiore rigore scientifico capace di controbilanciare le teorie moderniste ormai dilaganti. In questo contesto, e con la creazione dell'Accademia dei Lincei, che raggruppava a livello mondiale i migliori studiosi di teologia, sembrava che non vi fosse più futuro per la vetusta Accademia Teologica.

Invece l'Accademia Teologica riceve nuova linfa prima con la riforma di Pio XII nel 1956 e successivamente da Giovanni Paolo II nel 1996. Nell'ultima riforma restano i soci di due classi (Ordinari – cioè residenti a Roma – e Corrispondenti residenti fuori regione), viene però abolita la figura del cardinale Protettore, ridisegnata la figura del Segretario designato con nomina pontificia e del pro segretario di sua nomina (udito il parere del Consiglio).

A mio avviso la parte più interessante per la storia della teologia, è rappresentato dal sesto capitolo del testo. L'A. ricostruisce varie pagine di dispute teologiche che sono nate prima del Concilio Vaticano II e che in qualche modo si sono parzialmente chiuse solo negli anni recenti. Queste sono rintracciabili nella rivista della stessa Accademia Teologica *Divinitas* tipica espressione della "scuola romana" che polemizzò, ad esempio, con i docenti del Pontificio Istituto Biblico prima del Concilio Vaticano II e successivamente con gli esponenti della "nuova teologia" negli anni Settanta. La rivista è stata edita fino al 2004 sostituita gradualmente dalla rivista PATH che ha visto la luce nel 2002.

Allo stesso tempo l'A. segnala i limiti dell'Accademia, prima della nuova riforma, sia alcune posizioni fortemente critiche e poco dialoganti della rivista *Divinitas*. L'ultimo capitolo, a mio avviso, merita una lettura attenta da parte del lettore perché in esso si respira il limite in cui l'Accademia era caduta – posizioni intransigenti e contrasti teologici e personali tra alcuni soci – ed è capace di farci cogliere cosa è significato, e cosa comporta ancora oggi, fare teologia a Roma nell'universo accademico del micro cosmo romano.

Un'ulteriore dato che credo che valga la pena sottolineare e la chiarezza con cui l'A. traccia l'evoluzione e lo sviluppo delle Accademie che si devono distinguere in due specie. «La prima vede raccolti i teologi, gli studiosi specialisti della materia, per i quali l'accademia è occasione privilegiata d'incontro, di scambio, di confronto e di ulteriore approfondimento di temi e di argomenti, nonché di discussione di opinioni e di critica sul panorama dell'indagine teologica. La seconda, invece, riunisce gli studenti, apprendisti della materia alla scuola dei maestri, proiettati nell'assimilazione dei metodi e dei contenuti, nella conoscenza della problematica annessa alla disciplina e accompagnati dagli esperti nell'iniziazione alle scienze teologiche e alla loro didattica. Se la composizione del corpus accademico di entrambe le specie si differenzia perché una assume la forma di "società" e l'altra di "scuola", anche gli scopi e le attività possono non essere identici. Tuttavia, le specie di accademie hanno una finalità comune, cioè lo studio della teologia e l'incentivazione della sua conoscenza» (p. 15).

Un'ultima annotazione va alle ricche appendici di cui è corredato il testo e all'indice analitico dei nomi che aiuta il lettore a muoversi facilmente in questa ricchezza di dati. A partire dal memoriale del cardinale Girolami, passando per i gradi e privilegi concessi agli studenti, agli accademici che hanno composto questa Istituzione e l'elenco completo dei segretari, pro segretari e censori, è possibile cogliere la ricchezza di questo testo che ci offre uno spaccato unico sullo "Studiare teologia a Roma".

Alfonso V. Amarante, C.S.S.R.